

## Lettera aperta a Rossana Rossanda

Gentile Rossana Rossanda,

voglio indirizzare a lei questo scritto, in quanto fondatrice di una testata giornalistica che ha costituito una fonte d'ispirazione interessante, grazie al suo contributo, quello di Luigi Pintor e tanti altri, per l'elaborazione intellettuale di un gruppo di eritrei che dalla seconda metà degli anni '70 in Italia ha partecipato alla lotta partigiana eritrea, condotta in totale solitudine fino all'avvento della Liberazione, il 24 di Maggio del 1991 e l'Indipendenza sancita dal referendum del 1993.

Da allora, il principio della sovranità nazionale è stato per il governo dell'Eritrea un valore non trattabile. Allo stesso modo sono state trattate l'autonomia alimentare, la sanità, l'istruzione, la partecipazione popolare...

E' nota, per i giornalisti più accorti dei fatti africani, la posizione dell'Eritrea nei confronti delle ONG.: l'Eritrea è stato il primo paese in Africa a mettere in discussione il ruolo tradizionale delle ONG, non assegnando loro alcun ruolo che potesse mettere in discussione la sovranità nazionale, e quindi la progettualità di sviluppo territoriale.

Spero di avere il privilegio di poterle far giungere questa lettera tramite il "suo" giornale.

Il *Manifesto- quotidiano comunista* pubblica in questa prima metà del mese del Luglio 2010 diversi, forse troppi, articoli sugli "Immigrati eritrei", firmati da Stefano Liberti.

Questa mia opinione giungerà sicuramente flebile come replica alla fiumana delle cose fino ad ora pubblicate sull'argomento e che, presumibilmente, rischiano di proseguire con la stessa leggerezza.

Non conosco il signore giornalista in questione, ma conoscendo i fatti di cui scrive ritengo di poter fare qualche appunto, magari anche utile ai lettori dello stesso giornale.

Non so se alla scelta delle fotografie a corredo degli articoli abbia contribuito lo stesso autore. Su questo punto intendo assicurare tutti i lettori del *Manifesto- quotidiano comunista* che si tratta di volti neri, tutti prevalentemente appartenenti alle aree dell'Africa occidentale, migliaia di chilometri distanti dall'Eritrea.

Nella mia ingenuità credevo che ancora oggi il giornalismo "coraggioso", come quello necessario per le "inchieste", dovesse consistere in approfondimenti da effettuarsi fuori dalla redazione.

Il signor Liberti dice di aver raccolto una testimonianza di un signor T., eritreo, il quale, a suo dire, è rinchiuso nel centro di detenzione di Braq in Libia insieme ad altri undici eritrei. Essi "non hanno acqua, ne cibo a sufficienza...molti soffrono di diarrea e di altre malattie infettive"

Il signor Liberti non è sufficientemente onesto nei confronti dei lettori del *Manifesto-quotidiano comunista*: non esplicita il fatto che il signor T., nonostante non abbia ne acqua, ne cibo a sufficienza e forse possa soffrire di diarrea e di altre malattie infettive, possa disporre di un telefono satellitare.

Sarebbe come immaginare che Primo Levi avesse potuto disporre normalmente di un contatto telegrafico con la Gran Bretagna dal campo di detenzione in Germania dove si trovava.

Inoltre, non dice se lui stesso, il giornalista, raccolga le testimonianze dalla redazione del giornale o da altro luogo; entro il raccordo anulare di Roma ...o da Tripoli.

Restando sulla tematica delle comunicazioni, il signor Liberti forse commette una ingenuità. Non si chiede, a fronte delle triangolazioni telefoniche tra la Libia, le imbarcazioni in rotta verso l'Europa, e l'Italia, come ciò sia possibile con tale naturalezza.

Non si chiede come possa accadere che ad informare le autorità marittime italiane siano persone residenti in Italia, preventivamente avvertite tramite telefoni satellitari. Non si chiede come sia possibile avere un coordinamento che spesso non risulta neanche alla portata degli organi predisposti in Italia a tale scopo.

Da quale parte dell'Italia chiamano per avvertire che vi sono persone in mare? Quale attività hanno in Italia coloro che svolgono questa attività di coordinamento? E' normale supporre che persone che risiedono in Italia possano operare per coordinare il traffico clandestino di persone verso l'Italia?

Sono tutti eritrei a compiere questo lavoro? Esistono finanziamenti destinati a tali attività? Tutto ciò non è di qualche interesse per un giornalista?

Il signor Liberti, forse ignaro che i suoi coetanei eritrei hanno condotto la guerra partigiana, mentre lui è forse nipote di partigiani italiani, non si interroga più di tanto: dittatura brutale, quella eritrea.

Tornando al tema, la credibilità degli articoli è esclusivamente affidata ai lettori ingenui, ai quali è soprattutto richiesto di non conoscere né la storia né la geografia.

Il signor Liberti evoca “fonti ben informate” secondo le quali ci sarebbero stati “frenetici incontri tra diplomatici eritrei e funzionari libici...”

A suo dire, per risolvere il problema da lui sollevato, il presidente dell'Eritrea era venuto in Libia, “probabilmente per chiedere il rimpatrio dei *traditori*,”

Il signor Liberti, preso dalle proprie passioni e dalla incerta lettura della storia contemporanea, forse disconosce che la guerra contro l'Eritrea ha preso forme diverse da ormai molti anni, ad iniziare dal 2003, da quando, tra gli altri, il paese a cui appartiene il signor Liberti, l'Italia, ha deciso di consentire la violazione dell'accordo internazionale sulla definizione dei confini tra l'Eritrea e l'Etiopia, volutamente lasciato in sospeso: da allora l'occupazione da parte etiopica di territori eritrei internazionalmente riconosciuti appartenere all'Eritrea è in atto, nel silenzio generale.

Il dubbio che assale il lettore avvertito è che il signor Liberti, non citando questi fatti, non li conosca e che non conosca che nel frattempo la guerra contro l'Eritrea, non più condotta dall'Etiopia, ha assunto forme diverse: le sanzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite del dicembre 2009, con l'accusa, ridicola, che l'Eritrea fomenta i disordini in Somalia; i *fondi neri* impegnati in Eritrea per favorire l'espatrio dei giovani o l'adesione alle nuove chiese pentecostali; una costante campagna condotta con i *fondi neri*, oltre a quelli che si autoalimentano come un volano inerziale, sui media occidentali per restituire un'immagine fosca dell'Eritrea, “una dittatura brutale”.

La lista è molto lunga.

Il signor Liberti rivendica di avere una propria altra lista, quella dei nominativi di quelli che afferma essere 245 eritrei presenti nel campo di Braq. Evidentemente, a dirglielo è stato il signor T.

Il signor Liberti con un coraggio senza pari dichiara di non pubblicarlo e di volerlo renderlo disponibile solo al governo italiano, in quanto “in Eritrea, dittatura brutale che prevede un servizio militare di durata illimitata, l'abbandono del territorio nazionale senza permesso è un crimine di stato punito severamente”.

Forse alcune precisazioni gli sono dovute. Gli eritrei che si trovano in Libia, contrariamente alla maggior parte degli africani, sono prevalentemente in servizio civile o militari di leva in attività, chiamati ad espletare il loro lavoro in forme varie. Alcuni sono impiegati in uffici, altri conducono il presidio del confine, altri alimentano vivai agricoli o forestali, altri lavorano alla dogana, altri presidiano i check-point, altri lavorano nei cantieri stradali...lavori vari che danno anche diritto al vitto ed alloggio.

Ad ognuno di loro, e a tutti gli altri, minori compresi, le televisioni occidentali trasmesse via satellite ammiccano, evocando un futuro radioso altrove, la dove anziché cogliere fiori ci si china per raccogliere mazzette di banconote.

Il primo pegno che a questi disgraziati è richiesto di pagare è comunque assai pesante, soprattutto per la propria coscienza, in quanto sono figli o nipoti di chi ha conquistato, registrando lutti in quasi ogni famiglia, non solo la liberazione e l'indipendenza, ma soprattutto la sovranità nazionale, merce assai rara. Quando si decide di affrontare l'avventura per avere il “mondo tra le mani” si è decisi a tutto, soprattutto a dichiarare ciò che più gratifica l'ospitante: dittatura brutale, guerra, crudeltà, fame, tortura, morte...

Il signor Liberti si mostra preoccupato di non far giungere in Eritrea i nominativi delle persone che da qualche tempo non si sono presentati per l'iscrizione al servizio civile, negli uffici del catasto, nei presidi del confine, negli uffici della dogana, nei check-point, nei cantieri... Si tranquillizzi, la sua Africa, forse troppo mediata dal cinema, non è l'Eritrea.

Nel corso dell'articolo si finisce per rasentare il ridicolo quando il signor Liberti scrive che la contestazione degli eritrei del campo, a suo dire legittima, è giunta quando a loro è stato proposto un modulo in tigrino, la lingua prevalente in Eritrea, per poter essere inseriti in attività in Libia. Non viene specificato in quale lingua avrebbero voluto avere il modulo, o forse non glielo ha chiesto.

A questo proposito va precisato che molti africani tendono a dichiararsi eritrei pur non essendolo, in quanto l'Eritrea rientra nell'ambito degli stati definiti "autoritari, con fame, guerra, ..." , tutte premesse che consentono, secondo i protocolli occidentali, di richiedere asilo politico.

L'alternativa consisteva in un rimpatrio in Eritrea. Per inciso, su questo ultimo punto va detto che come in ogni paese, un militare che abbandoni il proprio mandato commette un reato, in quanto disertore.

Gli Stati Uniti hanno numerose rogatorie attive con il Canada per militari che hanno interrotto il servizio in Iraq e si sono rifugiati in quel paese, nonostante che si tratti di personale che aveva aderito volontariamente al programma.

Il signor Liberti non spiega per nulla in modo credibile la ragione della contestazione. Oltre ad evocare scenari cupi legati alla lingua tigrina, non ha saputo proporre uno scenario ai lettori.

Vorrei suggerirgli un punto di vista.

Molti funzionari in Eritrea conoscono correntemente l'inglese, ed anche l'italiano, per via della colonizzazione italiana ed i rapporti conseguenti avvenuti a partire dalla fine dell'800, forse oscuri al signor Liberti.

Maliziosamente, viene da pensare che suggeritori esterni abbiano ritenuto che il modulo in tigrino non fosse, probabilmente, elaborabile agevolmente dagli *sponsor* degli eritrei immigrati.

Su questo punto il signor Liberti lascia, come giornalista, molte zone d'ombra.

La dove il signor Liberti varca, ancora una volta, la soglia della decenza o dell'ignoranza è quando afferma che "...i formulari sono infatti scritti in tigrino e sono fatti apposta per essere trasmessi alle autorità eritree. Le quali poi si rivarranno, come è abitudine nello stato del Corno d'Africa, sulle famiglie di coloro che hanno abbandonato il paese, incarcerando i parenti dei fuggitivi o estorcendo loro denaro..."

Posso comprendere una legittima aspirazione a fare del giornalismo su tematiche extra nazionali; mi permetto di dire che quando si scrivono degli articoli che finiscono per screditare un'intero paese, milioni di persone , occorre avere la minima decenza di contattare senza pregiudizio tutte le parti, oltre a conoscere la geografia e la storia.

C'è un'alternativa nobile, quella di occuparsi della Garbatella, comunque, frequentandola.

Una ulteriore alternativa potrebbe essere quella di occuparsi anche dei molti eritrei già presenti in Italia da alcuni anni, anch'essi "profughi dalla Libia", ai quali da diversi anni sono state fatte le promesse che signor Liberti vorrebbe estendere anche a quanti attualmente si trovano in Libia.

Se il signor Liberti li contattasse, potrebbe apprendere da loro come, dopo alcuni anni trascorsi in Italia, abbiano compreso alcune dinamiche e realtà a loro precedentemente precluse.

L'accordo finale che sembra trovare consenzienti l'Italia, la Libia e, dietro le quinte, la Comunità Europea è quello che vedrebbe gli eritrei impegnati in lavori socialmente utili in territorio libico, in alternativa al rimpatrio in Eritrea.

Il paradosso consiste nel fatto che mentre queste stesse persone erano impegnate in Eritrea con il loro lavoro per elevare la ricchezza del paese, si trovino altrove a condurre "lavori socialmente utili". I diretti interessati sono sicuramente scontenti, in quanto dovrebbero, almeno momentaneamente, accantonare l'ipotesi di diventare rapidamente ricchi nell'opulento occidente.

Gentile Rossana, sono sicuro di non averla annoiata per le cose che ho detto, al limite potrò avere il privilegio di avere una sua risposta accurata, come da sempre è stato il suo stile.

Vi sono luoghi del mondo dove le tematiche, di cui in Italia si dibatteva in passato con passione, restano ancora attuali: sovranità nazionale; corporations internazionali; democrazia; garanzie basilari estese a tutti; compartecipazione....

In Eritrea seppur con la difficoltà imposta dalla contingenza internazionale, oltre a dibattere si opera: l'Eritrea è il primo paese al mondo ad aver bandito i sacchetti di plastica; l'Eritrea è il primo paese africano ad aver emesso una legislazione contro la circoncisione femminile o pratiche affini; l'Eritrea è attualmente off limits alle mafie (tacitamente condivise dalle cancellerie occidentali) internazionali degli scarichi tossici dell'occidente...

Per concludere, non mi risulta che il *Manifesto- quotidiano comunista* si sia mai occupato dei 220 milioni di euro dei contribuenti italiani che la Cooperazione Italiana ha versato nel 2004 alla Salini Costruzioni per la realizzazione, con procedura unilaterale, in Etiopia della diga Gilgel Gibe II, in seguito alla cancellazione del debito accordato, per ragioni ignote allo scrivente, magari demandabili al signor Liberti, all'Etiopia di 332 milioni di euro; non mi risulta che si sia occupato dell'inaugurazione che il ministro Frattini volle celebrare dell'opera "italiana" che dopo due settimane registrò il crollo di una condotta in galleria i cui lavori di ripristino sono ancora in corso; la Gilgel Gibe III, sempre assegnata alla Salini, priva di appalto in quanto uniassegnataria, prevede un bacino d'invaso che obbliga la ricollocazione di almeno mezzo milione di persone nella valle dell'Omo: quanto costa questa operazione al contribuente italiano per finanziare la Salini?

Perché la Salini Costruzioni ha questi privilegi?

Anziché rispondere a domande importanti come queste, che meriterebbero qualche inchiesta giornalistica, ci si trova di fronte a pavidi giornalisti, in cerca di un facile successo come lo sono le persone di cui si occupano.

Mai come in questo frangente, quello dell'Eritrea, ho visto una completa simbiosi del *Manifesto- quotidiano comunista* con le posizioni della CIA, del Dipartimento di Stato, del NSA...che intendono disfarsi di un fastidio che con la guerra che hanno promosso nel 1998 non sono riusciti ad ottenere e che con la propaganda successiva vogliono catturare gli ingenui privi del senso della storia.

July, 15th 2010

Johannes Bein